

schermo colle

IL VILLAGGIO: 8 - MANDALA (A QUALE PAESE?)

Enrico Ghezzi

Non c'è «mandala» più evidente sfrontato impudico del crollo Twin Towers, un istante non meno lungo (nel tempo assolutamente (in)discreto dell'immagine) della breve (im)permanenza trentennale delle due sagome manhattaniane. Un soffio, un gesto della mano. Immagine che si dissolve in diretta. Anche se poi il venir meno dell'immagine si eterna in una performance indefinitamente ripetuta. Torna, quell'immagine, nel quadrato frontale rosselliniano didattico Impermanence di Ghose, ritratto di un'Il Dalai Lama che con tutte le convenzionalità del «documentario» ci porta alla verifica incerta della «fiction» religiosa. Con l'imperdibile momento in cui il Dalai Lama ridendo sottolinea il suono «mani» in un mantra che - recitato meccanicamente - non ha più nulla del Dharma e si confonde con «money». Che quest'uomo sia il volto ricor-

rente di un'ora di immagini implica una sorta di «impermanenza al quadrato», di immagine all'ennesima (im)potenza di un soggetto sempre reincarnato e forse mai incarnato, fragile e fuggitivo e insieme quasi ossessionato dalla necessità di conservare quasi ecologicamente quale «patrimonio dell'umanità», con il microclima himalayano, il sentire e il pensare buddista. Altro ritorno delle torri cadenti, del loro suono e della filigrana visiva, è subito dopo i titoli di Vital di Tsukamoto; anche lui misteriosamente non in concorso, evidentemente ragazzino ferreo e pericoloso, pur sempre un Tetsuo, più disturbante del meraviglioso Miyazaki, che infine - già «premiato» a Berlino anni fa - rassicura con la propria stessa polimorfia perversità, disegnata e «lontana» all'apparenza (dove per esempio la brace rosseggiante con occhi e bocca è tenerezza assoluta).

Sono ciminiere, terminali del lavoro/fabbrica riversanti la loro decorazione di fumo nero nel cielo, eppure sono ancora quell'immagine e quel suono. «Mandala» iperbolico di cui il film è il tentativo di ritrovamento e ricostruzione. Missione: trovare l'immagine nel corpo morto per l'incidente, attraversando anatomicamente gli strati di immagine del corpo/mente per estrarne l'immagine racchiusa, sorta di «anima» oculare (a sproposito, ma a proposito questi ultimi giorni «ultimi» in cui l'ingegneria genetica di ricostituzione e eternizzazione potenziale del corpo è la torre gemella degli ultimatum decapitanti e dell'annichimento kamikaze) di traccia amorosa del vedere. Asctico Tsukamoto, sempre più oltre la visionarietà e la bellezza stessa dell'immagine, qui mediamente dominata da una quasi seppiatrice blutelevisiva. Il film di Kim Ki Duk, meno chirurgico e più centrato su un'anatomia dell'ombra dello sguardo, si apparenta in una genealogia forse casuale ma certo necessaria con quello di Tsukamoto, per gli echi evidenti della situazione di Snake of June (a Venezia due

anni fa), con il giovane a inserire nella coppia coniugale borghese la propria assenza, la propria fantomaticità. Pure, il «mandala» più forte è il cinema (di cui nessuna filologica cinetecaria o commercial dvidivica ri-registrazione), che resta sostanzialmente invisibile, che sull'invisibilità della sua spazialità interna si fonda, ben vivo quindi nel visibilizzare le nostre mille morti. Un festival (ancor più un festival pletorico come questo) ti fa risentire proprio il cancellarsi fugace di ogni immagine filmica, la vibrazione ossessiva degli schermi, la trama perennemente dissolta e morente che li anima. Vedo Chabrol sulla terrazza dell'Excelsior, occhi perduti nel rito abituale in attesa che l'interprete lo ritraduca in inglese all'intervistatore. Poi gli occhi si ravvivano, lo saluto filmandolo in inquadratura fissa, rendendogli mimata la sublime inquadratura inane e senza seguito in cui in una delle prime scene del suo film un ipotetico futuro testimone resta immobile in secondo piano, le gambe viste in dettaglio dal finestrino dell'auto del protagonista. Natu-

ralmente, rien à voir, nulla da vedere nulla a che vedere. E il suo film (con quello di Takashi, Izu, e con l'altro bellissimo orientale Three...Extremes; ma ne diremo dopo Eros) è davvero il più nichilista visto qui, il più svuotante. Più ancora del programmatico Palindromes di Solondz; peraltro l'unico genio tra i nuovi cineasti americani di sceneggiatura (dal bravissimo Labute ai modesti Jonze e c. e alla colta falsovisiva Sophie Coppola), l'unico a riflettere sulla terribilità mortuaria della sceneggiatura. A-visivo fino al midollo, più rigoroso e distaccato di un Bergman, durissimo nel captare l'orma il calco la costruzione che c'è nell'immagine o nella parola, nella scrittura ma che più leggera. La A di Aviva, l'eroina del film, nome/carattere indossato da diverse attrici, permette alla vita di «viva» di diventare un palindromo. Ovvero, set mentale infinito e infinitamente costretto, nome/mondo americanborghese e insieme dissoluzione istantanea e diabolica come nel nastro di moebius percorso dal samurai di Takashi. In girum imus nocte et consumimur igni.



America post 9/11, terra desolata

In «Land of plenty» Wenders mostra l'altra faccia di un paese traumatizzato e in cerca di perché

DA UNO DEGLI INVIATI

Gabriella Gallozzi

VENEZIA L'America post 11 settembre vista dall'Europa. O meglio dallo sguardo di un autore europeo che da tempo ha rivolto la sua attenzione agli Usa (*Paris Texas* è il più recente *One million Hotel*): Wim Wenders. Questo è il senso generale di *La terra dell'abbondanza* il film del regista tedesco che oggi scende in gara per la corsa al Leone d'oro e che sarà nelle sale italiane da domani (100 copie distribuite da Mikado). Un film «politico», era stato annunciato dallo stesso Wenders, che ci trascina in una Los Angeles «capitale mondiale della fame» e nell'America, «paese del Terzo Mondo», dove tra schiere di senza tetto e miseria, avviene l'incontro tra i due protagonisti. Paul, da una parte, veterano del Vietnam e oggi «paranoico combattente» della lotta al terrorismo che segue i movimenti di ogni arabo grazie a sofisticate attrezzature di spionaggio. E dall'altra Lana, sua nipote, di ritorno da Gerusalemme dove è stata al seguito di un'organizzazione pacifista. La giovanissima ragazza torna negli Usa per impegnarsi come volontaria in una parrocchia di «frontiera» al servizio di quell'esercito di homeless che popola questa «inedita» Los Angeles. Sarà proprio il confronto tra i due (estremi) a descriverci quest'America dolorante e ancora in cerca di identità, dopo il trauma dell'11 settembre. «Con un governo che si fa portatore di posizioni cristiane urlate - spiega il regista - mischiando fede e politica ho voluto rappresentare - attraverso il personaggio della ragazza - i più semplici valori cristiani - come il pacifismo, per esempio - che si pongono in opposizione evidente alle idee fondamentaliste dell'amministrazione Usa».

La terra dell'abbondanza, dice, «non è però un film polemico che sposa una tesi precisa, che vuole a tutti i costi individuare un nemico, che legge la realtà in bianco e nero». Quanto piuttosto - prosegue - «un film che guarda agli Stati

Uniti in modo diverso. Direi dalla parte dell'Europa. È da otto anni che vivo in America e vedo che oggi i suoi cittadini si sentono completamente persi, senza più alcun senso dell'orientamento. Assolutamente ciechi e prigionieri di questa ondata di patriottismo». Una condizione dovuta soprattutto alla mancanza di informazione, sottolinea il regista, così come nei giorni scorsi, proprio qui al Lido, avevano già denunciato Naomi Klein, Tim Robbins, Johnatan Demme. «Questa povertà culturale dovuta all'assenza di un'informazione libera - prosegue Wenders - non si era mai vista a tali livelli. Solo una piccola élite è davvero al corrente di quello che accade». Per il resto la paura del terrorismo domina l'intero scenario. Così come la incarna il protagonista, Paul. «Lui - spiega il regista - più che altro è sempre stato una vittima. Prima della guerra in Vietnam e poi del rifiuto della gente verso i reduci, quando, a conflitto finito, sono state scoperte, anche in quel caso, le infinite bugie dette per legittimare quel conflitto». Un vecchio trucco, lo definisce, «usato dalla propaganda. Ripetere sempre le stesse bugie così come sta facendo Bush. A forza di sentirle dire, la gente, come il mio dentista, per esempio, finisce per crederci». Non diversamente, insomma, da quello che accade anche in Italia, dunque. «Beh - risponde Wenders - voi siete fortunati perché state in Europa e siete circondati dagli altri paesi. L'America, invece, vive una condizione di totale isolamento, basti pensare che solo il dieci per cento della popolazione ha il passaporto».

Secondo Wenders la responsabilità più grave dell'amministrazione Bush è stata «dichiarare guerra al terrorismo. In questo modo non si è fatto altro che legittimarlo, combattendo gli effetti e non le cause. Alla base del terrorismo - conclude - c'è ovviamente la questione palestinese e lo squilibrio tra paesi ricchi e poveri, di fronte al quale si continua a non fare nulla. Ecco, in questo senso, la tragedia dell'11 settembre poteva essere una grande occasione per cambiare le sorti del XXI secolo. Ma purtroppo è stata buttata».



Il regista Wim Wenders

in concorso

Il sogno infranto degli Stati Uniti

VENEZIA Con *The Land of Plenty*, in concorso, Wim Wenders mette in gioco se stesso e il suo cinema per interrogarsi sull'interruzione del sogno americano. La sua domanda è sofferta e urgente. Ma non si (e ci) dà una risposta. Perché il film (recita il solito andantino) non danno soluzioni, ma pongono questioni. *The Land of Plenty*, allora, è un film sull'America del dopo l'11 settembre (ma mai che nessuno faccia un film sull'America prima dell'11 settembre, con la consapevolezza del dopo). È finita un'epoca, un «mondo», una frontiera: Wenders non potrebbe più cantare oggi la terra di una promessa mantenuta come ha fatto ieri con la trilogia della strada (tedesca d'ambientazione, ma americana d'ispirazione). L'amico americano, Nick's movie, Hammet, The million dollars hotel (per citarne alcuni). Quella America non c'è più. Qualcuno o qualcosa gliel'ha sottratta. Ma chi e cosa? Il film è un «viaggio» a due strade: una è percorsa da un ex veterano del Vietnam, mitomane della sicurezza nazionale che cerca tracce di terrori-

smo nei cassonetti della spazzatura; l'altra è conseguita da una giovane ragazza d'aspirazione missionaria e di fede cattolica che cerca la pietà nel disastro umano di Los Angeles. Le due vie si intrecciano, compiono un percorso di scoperta che finisce a Ground Zero: il buco nero delle risposte. Nel dialogo finale sotto i riflettori del cantiere i due protagonisti, dopo aver ricordato che in Palestina si ballava dopo il crollo delle torri, si chiedono perché ci odiano tanto. Una domanda ingenua portata da una premessa ambigua.

I due personaggi sono complementari: uno interno e l'altro esterno. Ma mentre il primo è in grado di rivelare alcune contraddizioni (il fatto che sia un veterano intossicato in Vietnam e con disturbi psichici la dice lunga sul rapporto ideale di causa-effetto), il secondo personaggio (la ragazza), manca nella sua funzione svelatrice, perché prega quando dovrebbe capire, perché ostenta il suo credo cattolico, e occidentale, quando dovrebbe essere il punto di vista esterno e «illuminante». Wenders, va detto, non svia davanti alla voragine del suo presente (come fanno i retorici dei sentimenti senza la Storia). Ma *The Land of Plenty* non è un film politico. Mette in primo piano la confusione di una nazione e lo smarrimento di un uomo, un regista, che tenta di rappresentarla nei modi della sua retorica cinematografica.

d.z.

FestaUnitàNazionaleGenova

Giovedì 9 Settembre

ore 21.00 Sala Enrico Berlinguer

Ezio Mauro intervista Romano Prodi

DIRETTA IRIDE

ore 18.00 Sala Enrico Berlinguer

Uscire dalla crisi: DPEF e governi locali
Leonardo Domenici, Sergio Chiamparino, Stefania Pezzopane, Aldo Soldi

DIRETTA IRIDE

ore 18.30 Sala Guido Rossa

Giovani oggi, donne per sempre. Una nuova consapevolezza femminile.
Ivana Bartoletti, Piero Fassino, Carmen Leccardi, Barbara Pollastrini

ore 17.00 in occasione dell'inaugurazione della mostra "Popoli in Cammino" la Festa incontra **Estela Carlotto**

ore 18.00 Auditorium

Per l'Università di Nassiriya: progetto di solidarietà
Marco Calamai, Abrah Malik, Giuseppe Soriero

ore 17.30 Sala Popoli in Cammino

TG scientifico Romeo Bassoli, Pietro Greco

ore 18.30

Seminario: cos'è la robotica

A cura di Gianmarco Veruggio

ore 21.00

I 50 anni del Cern, ricerca europea e best practices

Roberto Battiston, Luciano Maiani, Gianni Paoloni, Antonio Rodotà. Modera Marco Cattaneo

ore 20.30 Sala Guido Rossa

AA.VV. Il viaggio che gli altri ci portano

Le Mani Editore/Festival Suq
Partecipano Antonio Balletto, Massimo Calandri, Giuliano Carlini, Carla Peirolero

ore 21.00 Spazio DS Liguria 2005

Il diritto alla sicurezza. Il ruolo delle regioni e delle istituzioni.

Giuliano Bellezza, Franco Carrer, Luigi Macciò, Renata Oliveri, Alessandro Repetto, Giacomo Ronzitti, Don Valentino Porcile

ore 21.45 Sala Guido Rossa

Alberto Patrucco: **Tempi bastardi!** Mondadori Editore

ore 21.00 Sala Lino Micciché

Good bye, Lenin! di Wolfgang Becker
Germania, 2002. Con Daniel Brühl, Katrin Sass. €3

ore 21.30 ConadArena

Arena Spettacoli
Sabina Guzzanti in "REPERTO RaiOT"
€ 15 + prevendita

Venerdì 10 Settembre

ore 21.00 Sala Enrico Berlinguer

Per vincere nel 2005...

Antonio Di Rosa intervista Claudio Burlando

DIRETTA IRIDE

ore 18.00 Sala Enrico Berlinguer

Non c'è pace nel mondo senza pace in Medio Oriente

Collette Avital, Hanna Seniora, Valdo Spini, Marta Vincenzi

DIRETTA IRIDE

ore 17.30 Spazio DS Liguria 2005

Fai la differenza scegli la parità. Di più per contare, per contare di più. Le donne e le leggi elettorali regionali

Mara Baronti, Franca Cipriani, Rossella D'Acqui, Bruna Giovannini, Giulietta Ruggeri

ore 18.00 Sala Lino Micciché

Buona salute a tutti: il sacco della sanità pubblica

Carlo Castellano, Nerida Dirindin, Vasco Errani, Stefano Inglese, Grazia Labate, Silvio Natoli, Achille Passoni, Enrico Rossi

ore 18.00 Sala Matteotti

Ferruccio Pastore: **Dobbiamo temere le migrazioni?** Laterza Editore

Corrado Giustiniani: **Fratellastr d'Italia** Laterza Editore
Partecipano Giulio Calvisi, Kandji Modou, Ibrahim Osmani, Nadan Petrovic, Bou Kounate

ore 18.00 Auditorium

Calcio: vie d'uscita dalla crisi

Tullio Camiglieri, Anna Paola Concia, Antonio Gi-raudo, Giovanni Lolli, Enrico Varriale.